

STUDI ROMANI

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ROMANI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
00153 ROMA - PIAZZA DEI CAVALIERI DI MALTA N. 2 - TELEFONO 573.442

ANNO XXVIII - N. 4

OTTOBRE - DICEMBRE 1980

SOMMARIO

SANDRO RANELLUCCI: <i>Le valche della valle della Caffarella</i>	445
ORSOLA AMORE: <i>L'apporto degli atti privati alla conoscenza della società medioevale. In margine al Convegno italo-canadese</i>	459
MARIO RINALDI: <i>Ottorino Respighi, Roma e i poemi sinfonici romani</i>	477
Ungaretti, a dieci anni dalla morte:	
MARIO PETRUCCIANI: <i>Un poeta nuovo, un classico</i>	488
GAETANO MARIANI: <i>Il mito della solitudine ungarettiana attraverso le varianti dell'« Allegria »</i>	493
LUIGI TUNDO: <i>La cupola superstita e lo strano tamburo</i>	497
ROSITA TORDI: <i>Il diadema di Thoth: Ungaretti e Vico</i>	503
FILIPPO DONINI: <i>Ungaretti a Londra</i>	511
Membri dell'Istituto scomparsi - CARLO PIETRANGELI: <i>Giovanni Incisa della Rocchetta</i> - VALERIO MARIANI: <i>Vincenzo Golzio</i>	517

RASSEGNE

MARIA ROSA CIMMA: <i>Diritto romano</i> — ANNA PASQUALINI CECCONI: <i>Storia romana antica</i> — PAOLO BREZZI: <i>Storia della Chiesa</i> — LUCIO FELICI-NICOLA MEROLA: <i>Letteratura italiana: edizioni e studi</i> — GAETANO MIARELLI MARIANI: <i>Territorio, città, monumenti</i>	521
Un notiziario radiofonico sull'Istituto di Studi Romani, a cura di CAMILLO BREZZI e CARLO FELICE CASULA	565

CRONACHE

MARCELLO CAMILUCCI: <i>Vita romana</i> — ELIO VENIER - ABRAMO A. PIATTELLI - GIOVANNI SCUDERI: <i>Vita religiosa</i> — SERGIO RINALDI TUFI - DANILO MAZZOLENI - MARIA PIERA SETTE: <i>Vita culturale</i> — MARCELLO CAMILUCCI - PIA VIVARELLI: <i>Mostre d'arte</i> — OTTAVIO SPADARO - DANTE CAPPELLETTI: <i>Il teatro di prosa</i> — GIAN PIERO FRANCIÀ - LUIGI FAIT: <i>La musica</i> — ANTONIO MAZZA: <i>Schermi romani</i>	567
Vita dell'Istituto di Studi Romani: LV anno accademico dei Corsi — Associazione all'Istituto per il 1981 (FERNANDA ROSCETTI)	601
In copertina: <i>Il Campidoglio veduto dal Foro</i> (dis. di ACHILLE TAMBURLINI)	

ABBONAMENTO 1980: L. 12.000 — UN NUMERO SEPARATO: L. 5.000

Per il 1981: abbonamento L. 15.000; un numero separato L. 6.000. Per l'estero i prezzi s'intendono raddoppiati - L'abbonamento decorre dal primo fascicolo dell'annata - Per le rimesse in denaro effettuare i versamenti sul Conto Corrente n. 25770009 intestato all'Istituto di Studi Romani.

STUDI ROMANI

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ROMANI

LE VALCHE DELLA VALLE DELLA CAFFARELLA

LA VALLE della Caffarella, benché sia la zona con caratteristiche agricole forse più prossima al centro storico di Roma, risulta assai appartata. Alcuni punti di vista particolari ne consentono scorci prospettici sfuggenti, quasi sempre tangenti, così che per lo più viene percepita senza attenzione e consapevolezza. A meno di non volerla raggiungere intenzionalmente, in genere se ne rimane separati da un susseguirsi di barriere, o dall'andamento del terreno, o dai muri che costeggiano l'Appia antica o, sull'altro versante, dalle palazzine che costituiscono l'estremo margine della periferia. Uno dei luoghi più conosciuti nei secoli passati, celebrato e descritto in ogni guida della città per la sua piacevolezza, inevitabilmente incluso nell'itinerario degli intellettuali europei in visita attratti dal fascino romantico di certi suoi monumenti, accade così che si trovi oggi ad essere ignorato, sospeso tra il privilegio dell'esclusione dai ritmi della città, e gli oltraggi costanti dell'abbandono.

Sfuggita all'aggressione di piani che qualche decennio fa la volevano percorsa da strade asfaltate e dalla presenza intensiva delle palazzine, la valle della Caffarella attende che si realizzi il suo destino di parco pubblico, predisposto da un esproprio che non sarà difficile completare. I quartieri adiacenti mancano di spazi verdi, e perciò è logico e utile che questa zona, sia indipendentemente che in relazione al più ampio parco dell'Appia, venga utilizzata e adattata a questo scopo.

Ogni brusca svolta nell'utilizzazione di un ambiente storico contribuisce però quasi inevitabilmente ad una ulteriore cancellazione delle sue caratteristiche meno superficiali. La realtà economica e sociale dei secoli passati è ormai così lontana che non solo le sfumature potrebbero finire

per risultare poco chiare, ma la stessa struttura complessiva del luogo rischia di andare definitivamente perduta nella apparentemente innocua trasformazione da verde-campagna a verde-parco. Paradossalmente perciò l'abbandono degli ultimi decenni o i danneggiamenti avvenuti nel tempo potrebbero aver contribuito in minor grado a intorbidire la struttura di questo luogo di quanto potrebbe avvenire con la sua futura sistemazione.

Sono state avanzate proposte di riutilizzazione di casali o di zone della valle con denominazioni di fantasia, del tutto estranee ai molti più significativi toponimi che nel tempo hanno contraddistinto questi luoghi. Quando una giustificata impazienza facesse giudicare sufficiente l'affidare l'allestimento alla semplice cura dei giardinieri comunali, senza il riferimento ad un'organica visione fondata su un'articolata visione storica, andrebbe perduta la possibilità di evitare l'incomunicabilità che è propria di sistemazioni basate su monumenti sparsi nel verde, muti, scissi da ogni contesto storico, sociale ed economico. D'altra parte un esito non del tutto diverso sarebbe conseguito se la comunicazione dei significati del luogo fosse affidata ai gesti vistosi di gruppi d'avanguardia, ispirati a interpretazioni parziali, basati su connotazioni aggiunte o addirittura estranee. In una zona della valle della Caffarella, nei pressi del fiume Almone e non lontano dal ninfeo di Egeria e da S. Urbano, è stata allestita nel periodo estivo del 1979 una grande pista per il ballo o per l'ascolto della musica ⁽¹⁾. Il progetto ha voluto proporre la pista come un rudere, arredandola con colonne e statue prese in prestito nei magazzini di Cinecittà. È un riconoscere il luogo archeologico attraverso la finzione, è stato detto ⁽²⁾. Riconosciamo certo a questo genere di realizzazione effimera e temporanea un minor margine di responsabilità; pure non sembra inutile sottolineare che le chiavi di lettura proposte da interventi basati esclusivamente sull'ironia e sulla provocazione pop rischiano di conseguire talvolta, nei confronti del pubblico, l'esito di rafforzare immagini scadenti e stereotipe. Alla cultura compete la responsabilità di un ruolo più attivo di quanto non sia ribadire le immagini che del passato vengono proposte dai mass media.

Coerentemente con tale esigenza, nella concezione e nella costruzione di un parco archeologico, è necessario tener conto d'un'altra via, certo più impegnativa e lunga rispetto alle altre già nominate. Si allude qui all'ambizione di ricomporre, nei limiti di una sistemazione unitaria

(1) Il progetto di attrezzature e arredi per la valle della Caffarella (autori: F. Purini, U. Colombari, G. Deboni, D. Staderini, L. Thermes) faceva parte di un programma di interventi analoghi, che ha interessato altri luoghi della città, come villa Torlonia e il Mattatoio.

(2) A. SOTGIA, *Roma, meraviglioso urbano*, in « L'architetto », 1979, nn. 4-5, pp. 3-4.

e funzionalmente rispondente alle esigenze di un moderno parco urbano, situazioni e strutture ora lacerate e mute. Riferendosi a una tale intenzione è possibile costituire, con l'occasione del parco della valle della Caffarella, un documento che non solo è raro perché si riferisce ad un aspetto non del tutto divulgato come l'ambiente agricolo e la vita e l'architettura ad esso legate, ma che acquista ulteriore peso se si rammenta che il ruolo della campagna, specie di quella immediatamente vicina alla città, in un passato neppure lontano era ben altro rispetto all'attuale. La situazione marginale, non solo in senso topologico, che contraddistingue oggi questo ambiente potrebbe indurre a considerarne tutt'al più gli aspetti paesaggistici, o quelli archeologici e botanici. Ma per lunghi secoli la città ha attinto materiali, energie e prodotti dalla valle della Caffarella così come da altre zone della campagna romana contraddistinte da caratteristiche analoghe, sfruttandone in diversi modi sia il suolo, che il sotto-suolo, che le acque.

Lo sforzo di riportare alla luce tale ruolo e di comunicare i perché di un'organizzazione ambientale che ancor oggi è in gran parte riconoscibile, è pertanto tutt'altro che una trascurabile esercitazione su un aspetto secondario. Attuata con gli strumenti e le sfumature più opportune, in coerenza con i principi e le tecniche del restauro dei monumenti, ma senza escludere il supporto di linguaggi e modi espressi in certi ambiti delle arti visuali, la sistemazione della valle non dovrà prescindere perciò da una conoscenza, la più ampia possibile, dei dati storici ad essa relativi.

Il breve saggio che segue, parte di una ricerca più ampia sull'argomento, soffermandosi su uno degli aspetti meno noti della realtà passata di questo luogo, intende contribuire alla costituzione della base documentaria indispensabile per l'attuazione dei fini esposti.

La conformazione della valle della Caffarella ripropone certe caratteristiche assai diffuse, con maggiore evidenza nel passato, nella regione romana. Corsi d'acqua provenienti da sorgenti nascoste segnavano il terreno approfondendo le valli fino a raggiungere il Tevere. Uno dei più noti, quello dell'Acqua Mariana, ad esempio, oggi non più visibile perché interrato, riconoscibile nelle piante di Alessandro Strozzi ⁽³⁾ e in quella di Leonardo Bufalini ⁽⁴⁾, scendendo dai colli Albani lungo la via Tuscolana, raggiungeva porta S. Giovanni, poi la zona in cui è la porta Metronia;

(3) A. P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Istituto di Studi Romani, Roma 1962, vol. II, tav. 159.

(4) Ivi, vol. II, tav. 199 e segg.

quindi, scorrendo ai piedi dell'Aventino, finiva nel Tevere. Dal nome di questo corso d'acqua, per deformazione, deriverebbe il termine « Marrana », diffuso e generalizzato in seguito a definire ogni fosso nella campagna romana. Lungo il suo corso si incontravano numerosi mulini. Costruiti in muratura, essi sfruttavano l'energia derivante dal flusso dell'acqua.

Anche l'Almone, il fiume della valle della Caffarella, fu per secoli dopo il Medioevo definito Marrana:

Trovasi fuori porta di S. Sebastiano poco distante dalla medesima una Marrana principale, la quale nel tempo de' Gentili chiamavasi — Il Fiumicello Almone — ove in detto tempo li Sacerdoti trasportavano la Dea Cibeles per far'ivi la lavanda della medesima Dea; ed in oggi una tal Marrana vien denominata — Della Caffarella —. Questa, che ha la sua origine al di là di Tor' di Mezzavia di Albano, oltre le acque de' Bagni di Acquasanta, riceve quelle ancora di altre sorgenti, e scoli tanto della Tenuta della Caffarella... quanto dei beni... a destra ed a sinistra...⁽⁵⁾

Trascorso il tempo in cui era sede di cerimonie religiose, ed anche quello in cui le acque delle sorgenti erano l'ornamento dei ninfei e degli specchi d'acqua della villa suburbana di Erode Attico⁽⁶⁾, estesa non solo nella valle ma anche su numerose zone circostanti, il fiume Almone conobbe presto utilizzazioni più concrete. Già in un documento del 1081 è fatto cenno esplicito della presenza di attività fondate sullo sfruttamento del flusso delle acque della Marrana:

...concedimus Sanctam Mariam que cognominatur Domine quo Vadis, et totam planiciem ante ianuas ipsius ecclesie, ubi fullones candificant pannos, cum tribus moleninis que ibidem sunt⁽⁷⁾.

Non sappiamo se le mole di cui si fa cenno fossero le stesse che poi, negli otto secoli successivi, si ritrovano costantemente lungo l'Almone. Certo il loro numero, che rimarrà costante anche in seguito, induce a pensarlo.

È in un successivo documento, datato 3 maggio 1470, che troviamo introdotto un termine che alle vicende di questi luoghi rimarrà a lungo legato. Il termine « mola » appare infatti in esso sostituito da quello di

⁽⁵⁾ ARCHIVIO PALLAVICINI, *Relazione del perito Giovanni Gabrielli*, 23 aprile 1794.

⁽⁶⁾ Per quanto riguarda la valle della Caffarella nel periodo romano si veda L. QUILICI, *La valle della Caffarella e il Triopio di Erode Attico*, in «Capitolium», 1968, nn. 9-10, pp. 329-346.

⁽⁷⁾ ARCHIVIO DI SANTO SPIRITO, *Carte di S. Paolo*, vol. XXXI, p. 283.

« valca ». Quest'ultimo indicava specificamente l'edificio nel quale si svolgeva l'attività della lavorazione dei panni di lana:

Iulianus de varis abbas monasterii... Sebastiani capit possessionem tenimenti q.d. Lamarmorea cum domibus valcha acta ad valchandum ortis nemoribus pantanis... extra portam Latinam in l.q.d. Lamarmorea cui ab uno tenet dictum Monasterium ab alio res hospitalis ad Sancta Sanctorum cet. ⁽⁸⁾.

Nella pianta di Eufrosino della Volpaia, del 1547 ⁽⁹⁾, tra i luoghi e gli elementi che individuano la valle della Caffarella, oltre ad alcune fonti ed al casale dei Caffarelli, è indicata una valca. Compresa tra l'Almone e l'Appia all'altezza della cappellina del Domine Quo Vadis, essa potrebbe coincidere con quella che successivamente, in vari documenti, apparirà nei pressi del tempietto del dio Redicolo.

La produzione dei panni di lana non doveva costituire a Roma un'attività marginale, se si considera che l'importazione di tale prodotto era relativamente scarsa; inoltre, in aggiunta al soddisfacimento delle necessità dei comuni cittadini, si doveva tener conto della abbondante richiesta provocata dalla presenza delle numerosissime Corporazioni religiose. La produzione e il commercio in questo settore erano regolati da specifici statuti. In una copia di essi, datata 2 ottobre 1371, e conservata nel British Museum ⁽¹⁰⁾, sono precisati tra l'altro gli obblighi degli aderenti, e le prescrizioni e i divieti relativi al lavoro. Questi ultimi appaiono particolarmente severi allo scopo di prevenire infezioni, in quei tempi assai frequenti. In un successivo statuto dei lanari, dell'anno 1406, si legge delle visite e dei controlli ai luoghi di lavoro; con l'esame delle bilance e delle lane si prevenivano le frodi e si punivano le trasgressioni. La possibilità di gestire una fabbrica di questo genere, detta allora appunto valca, o gualchiera, o valcheria, adatta, mediante lo sfruttamento del movimento naturale delle acque a pestare i panni, era concessa solo a chi possedeva una particolare patente.

Durante il secolo XVI all'attività della lavorazione dei panni di lana, che si era venuta a trovare in difficoltà anche per il lavoro svolto dai novizi degli ordini religiosi e dai detenuti nelle carceri, si tentò di dare un nuovo impulso attraverso l'istituzione di particolari privilegi e la concessione di contributi. Attraverso una particolare elargizione di mille scudi, il pontefice Pio V rese possibile la realizzazione di un opificio destinato al lavaggio delle lane, nei pressi della Fontana di Trevi. Ancora in coe-

⁽⁸⁾ ARCHIVIO CAPITOLINO, not. Bistrucci, prot. 67 F.

⁽⁹⁾ A. P. FRUTAZ, *op. cit.*, vol. II, tav. 178.

⁽¹⁰⁾ BRITISH MUSEUM, Mss. 8464.

renza con tale politica di intervento da parte dell'autorità pontificia Sisto V, nel 1590, incaricò Domenico Fontana di trasformare il Colosseo in un lanificio, completo di luoghi di lavoro e abitazioni per i lavoratori. Ma con la morte del pontefice l'iniziativa non ebbe seguito. Nei secoli successivi altre iniziative furono prese allo scopo di tutelare questo settore nei confronti delle diverse cause che tendevano ad ostacolarne lo sviluppo, come l'importazione da altri paesi, o difficoltà tecniche di diverso tipo.

Le valche più in uso, riferisce il De Cupis ⁽¹¹⁾, erano quelle coi magli, o coi pestelli, definite allora « ad uso d'Olanda ». Descrizioni ed illustrazioni delle valche e del loro funzionamento sono proposte in alcuni trattati seicenteschi. Nel *Nuovo teatro di machine*, del 1621 ⁽¹²⁾, Vittorio Zonca illustra tra l'altro i meccanismi del « molino terragno d'acqua » (va ricordato infatti che altri mulini, come avveniva altrove e ad esempio sul Tevere, erano costituiti da veri e propri edifici galleggianti) e quelli del « molino da lana ». Elementi fondamentali in ciascun sistema erano la chiusa, sbarramento che permetteva il controllo della velocità dell'acqua, la grande ruota che trasformava in rotazione il flusso orizzontale, e inoltre i meccanismi di trasmissione che inducevano un rapido movimento nelle ruote di pietra della macina del mulino, o nei magli che costipavano la lana nella valca.

Un'altra illustrazione del funzionamento di una valca è rinvenibile nel *Teatrum mechanicarum novum*, del 1662, di Giorgio Andrea Bockler ⁽¹³⁾. L'osservazione di queste immagini giova a confermare che la condizione indispensabile per il funzionamento della macchina era che il flusso dell'acqua fosse sufficientemente rapido e costante. Questa condizione era assicurata nella Marrana della Caffarella dal concorso delle acque di numerose sorgenti locali in aggiunta a quelle provenienti dalla Torre di Mezzavia. Nonostante ciò, il fatto che le acque venissero utilizzate anche per irrigare i prati e le coltivazioni rendendo, specie in certe stagioni, la corrente più scarsa, divenne in seguito assai spesso causa di contestazioni tra proprietari, affittuari e gestori delle valche.

L'attività ordinaria delle valche fu sostituita da compiti d'eccezionale urgenza nel 1656, quando anche Roma fu colpita dalla peste che si era andata rapidamente diffondendo dalla Sardegna, e poi da Napoli. Nell'ambito dei provvedimenti che furono presi in quella circostanza le valche

(11) C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano*, Roma 1911.

(12) V. ZONCA, *Nuovo teatro di machine*, Padova 1621.

(13) G. A. BOCKLER, *Teatrum mechanicarum novum*, Colonia 1662.

della Caffarella furono adibite alla disinfezione dei panni, degli indumenti, delle lane dei materassi ⁽¹⁴⁾.

In una illustrazione che si riferisce a tale drammatica circostanza sono raffigurate le tre valche e indicate le operazioni alle quali ciascuna era destinata. La valca superiore, o valca Spada, vi appare costituita da un corpo più basso, indicato come l'edificio nel quale si svolgeva il lavoro, affiancato da una torre. Sullo sfondo nel disegno si riconoscono il Bosco Sacro, la Grotta di Egeria, e, in alto, al di là della valle, S. Urbano. Un'altra valca, probabilmente quella stessa indicata nella pianta di Eufrosino della Volpaia, compare in adiacenza al tempio del dio Redicolo. Anch'essa mostra d'esser costituita da un corpo più basso e da una torre. Nei pressi della località denominata Acquataccio, subito dopo il punto in cui la Marrana della Caffarella è passata al di là della via Appia, è la terza valca. Sulla strada, di fronte a quest'ultima, si riconosce nell'illustrazione uno dei carri che trasportano i panni infetti allo spurgo.

Ciascuno di questi edifici nella circostanza della peste fu adibito al lavaggio di un particolare tipo di panni. La valca Spada fu destinata allo spurgo dei panni di lino, quella intermedia al lavaggio delle coperte, quella di Acquataccio a quello delle lane dei materassi.

Altre indicazioni relative alle valche esistenti lungo il corso della Marrana della Caffarella risultano in una pianta che fu disegnata nel secolo successivo ⁽¹⁵⁾. In essa, oltre ai tre edifici già nominati in precedenza, appare rappresentata la mola di S. Paolo, che si trovava nella parte terminale del fiume nei pressi del Tevere. Accanto alla valca Spada, non lontano dalle « Sorgenti dette Acqua Santa », si distingue la presenza di un fontanile. Della valca intermedia, quella vicina al tempio del dio Redicolo, è detto « Valca, già ad uso di Mola ». Anche a proposito di quella d'Acquataccio, infine, lo si legge nell'intestazione, si fa cenno di un precedente uso di mola. La somiglianza di gran parte dei meccanismi necessari ai due tipi di attività rendeva del resto non difficile questo genere di trasformazione. Ne sarebbe stata conferma la modificazione inversa operata sulla valca intermedia nell'Ottocento, quando essa fu trasformata di nuovo in mola.

Numerose informazioni sulle valche e sulle modalità delle loro conduzioni ci sono fornite inoltre dai documenti, dalle perizie e dai disegni che furono realizzati durante i secoli XVIII e XIX allo scopo di controllare il livello della Marrana, il flusso della corrente e la sua efficacia ai fini del funzionamento delle valche. Le controversie in merito alle respon-

(14) ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, vol. XCV, 1972.

(15) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Disegni e piante*, coll. I, cartella 91, n. 698 (*Abbozzo di pianta per dimostrare l'andamento dell'alveo chiamato Marana...*, sec. XVIII).

sabilità per lo spurgo del fondale e per la pulizia delle sponde del fiume o per altri inconvenienti, che in qualche modo causavano intralcio alla lavorazione dei panni si susseguirono quasi senza interruzione. Da una relazione del 1707 si ha notizia di un improvviso allagamento nei prati della valle della Caffarella, causato da un'ostruzione intervenuta a monte, nella tenuta dei Sette Bassi ⁽¹⁶⁾. La disputa a proposito di questa ostruzione, causa degli allagamenti, terminò con un decreto del 23 luglio 1717 con il quale venne ordinata la rimozione dei tavoloni che nella tenuta dei Sette Bassi provocavano lo sbarramento impedendo il corso naturale delle acque.

La distribuzione interna e lo scarno arredamento di una delle valche sono descritti in un atto d'affitto del marzo del 1720 (cfr. Appendice A₁). Ogni attrezzo del lavoro ed anche le parti della macchina della valca intermedia risultano in esso meticolosamente nominati. Procedendo dall'ingresso verso l'interno si incontrava direttamente l'ambiente nel quale avveniva la lavorazione e si trovava la macchina della valca, con la sua ruota, i congegni di trasmissione e i due magli. Da questo ambiente si passava, attraverso un piccolo corridoio, in due stanzini adiacenti, usati per gli attrezzi per il lavoro e per la campagna, ma anche per la vita e per il riposo dei lavoratori. Nello stanzino di destra si trovavano due letti di legno con i relativi pagliericci; in quello di sinistra un tavolino, una credenza, il camino, delle lanterne. Da questa stessa stanza si accedeva, mediante una scala, ad una superiore, anch'essa occupata dai letti di coloro che lavoravano alla valca. Al di sopra la scala conduceva ad altri due piani, ciascuno a sua volta costituito da una sola stanza delle medesime dimensioni. Anche questi ambienti, oltre ai letti, accoglievano altri numerosi oggetti ed elementi per il lavoro e la vita quotidiana. La stalla vicina, probabilmente lo stesso rudere del tempio del dio Redicolo, era costituita da due ambienti; nel primo di essi si trovavano gli attrezzi, nel secondo era la stalla vera e propria, con la mangiatoia e la rastrelliera per gli animali; al di sopra si trovava il fienile. All'esterno, a fianco del fosso che conduceva l'acqua alla valca, era l'orto, che dall'atto d'affitto risulta fosse coltivato a ceci, agli, e puntarella; nei pressi vi era inoltre un piccolo frutteto ed alcune viti.

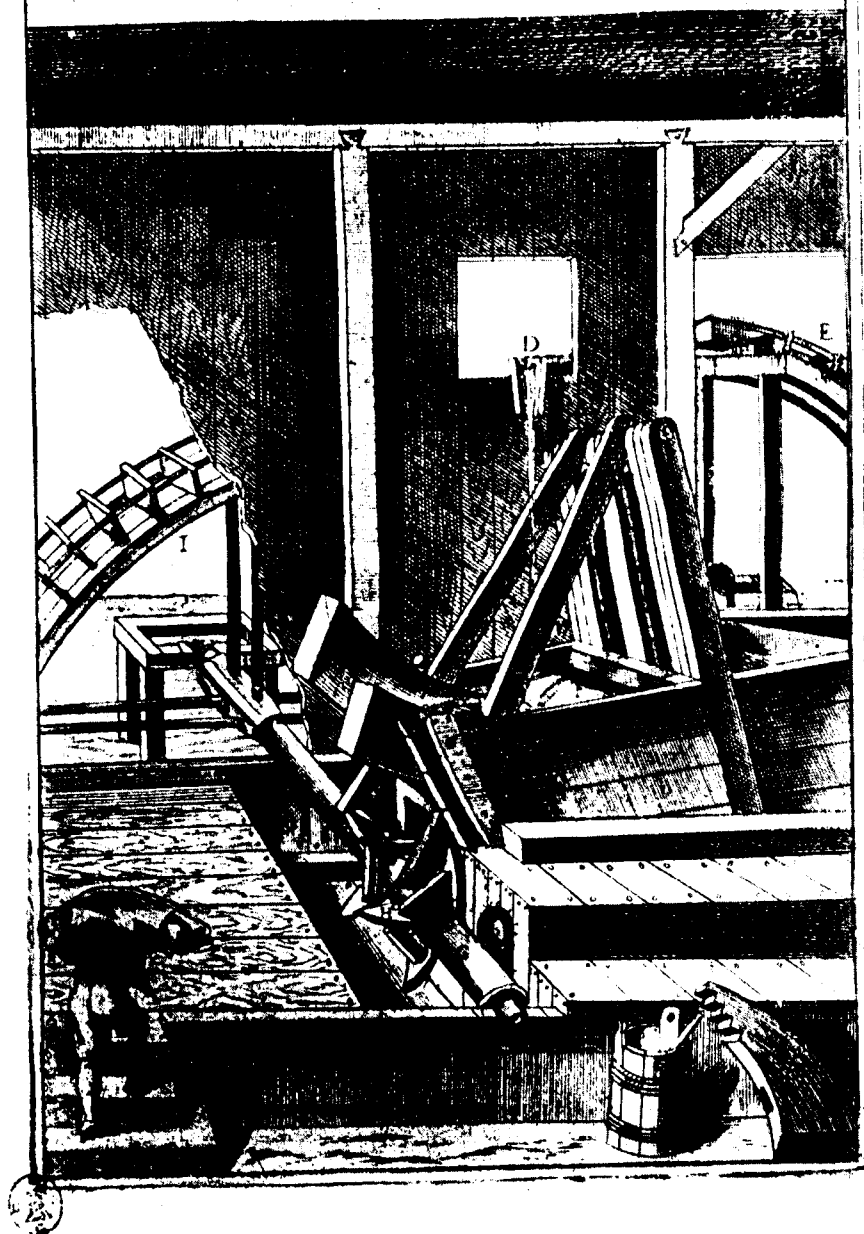
In un editto del 1737 la valle della Caffarella fu presa in considerazione per la situazione della sua Marrana ⁽¹⁷⁾:

Essendosi riconosciuto che l'Alveo della Marrana detta di Aquataccio, dal luogo dove principia nelli Prati della Caffarella, fino alla Moletta detta di S. Paolo, oggi ad

⁽¹⁶⁾ ARCHIVIO PALLAVICINI, A-7/49, *Descrizione dei danni causati dall'ostruzione presso la tenuta dei Sette Bassi*.

⁽¹⁷⁾ BIBLIOTECA CASANATENSE, *Collez. editti e bandi*, editto dal 16 maggio 1737.

FOLLI PER TOLAR PANNI DI LANA ET ALT.

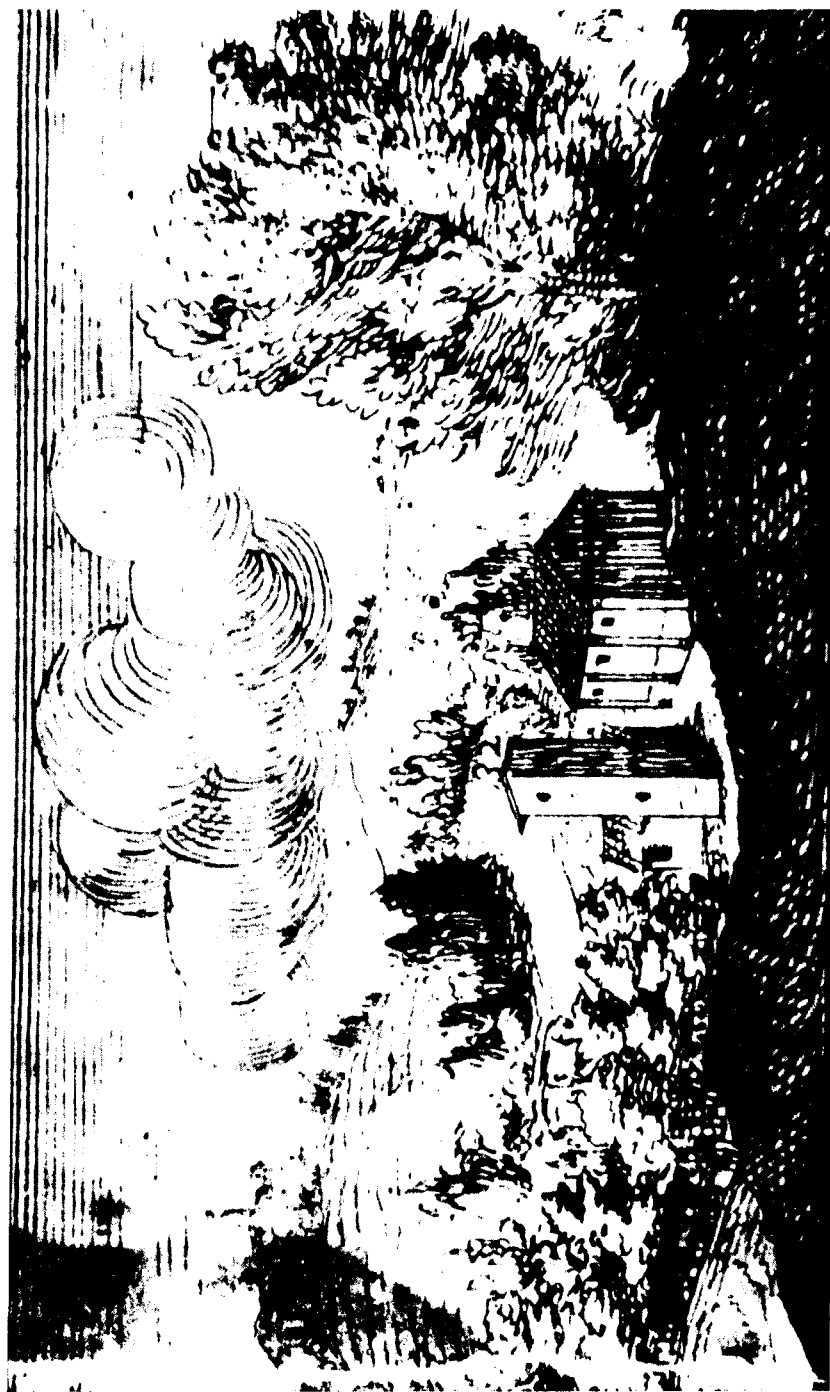
*Interno di una valca*

A) Martelli con li suoi denti, ò gioe, che si dicano; B) Gambe delle gioe; C) Cavicchione onde sono attaccate le gambe delle gioe; D) Canale di legno, che porta l'acqua dentro de la pila, dove stanno i panni; E) Ruota che con cassette porta l'acqua nel suddetto canale; F) Pila; G) Melo, ovvero subbio della ruota; H) Ascole attaccate al melo, a guisa di ruota; I) Ruota nell'acqua

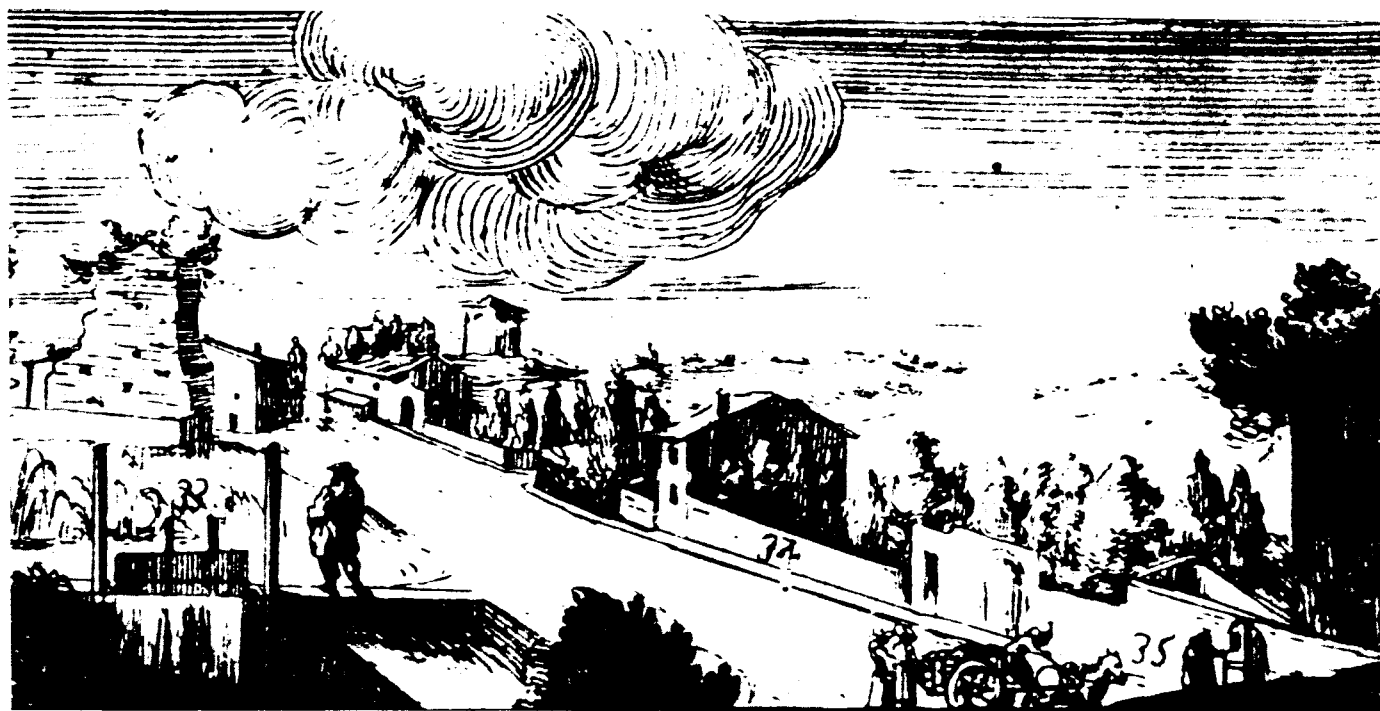
(da V. ZONCA, *Nuovo teatro di machine*, Padova 1621)



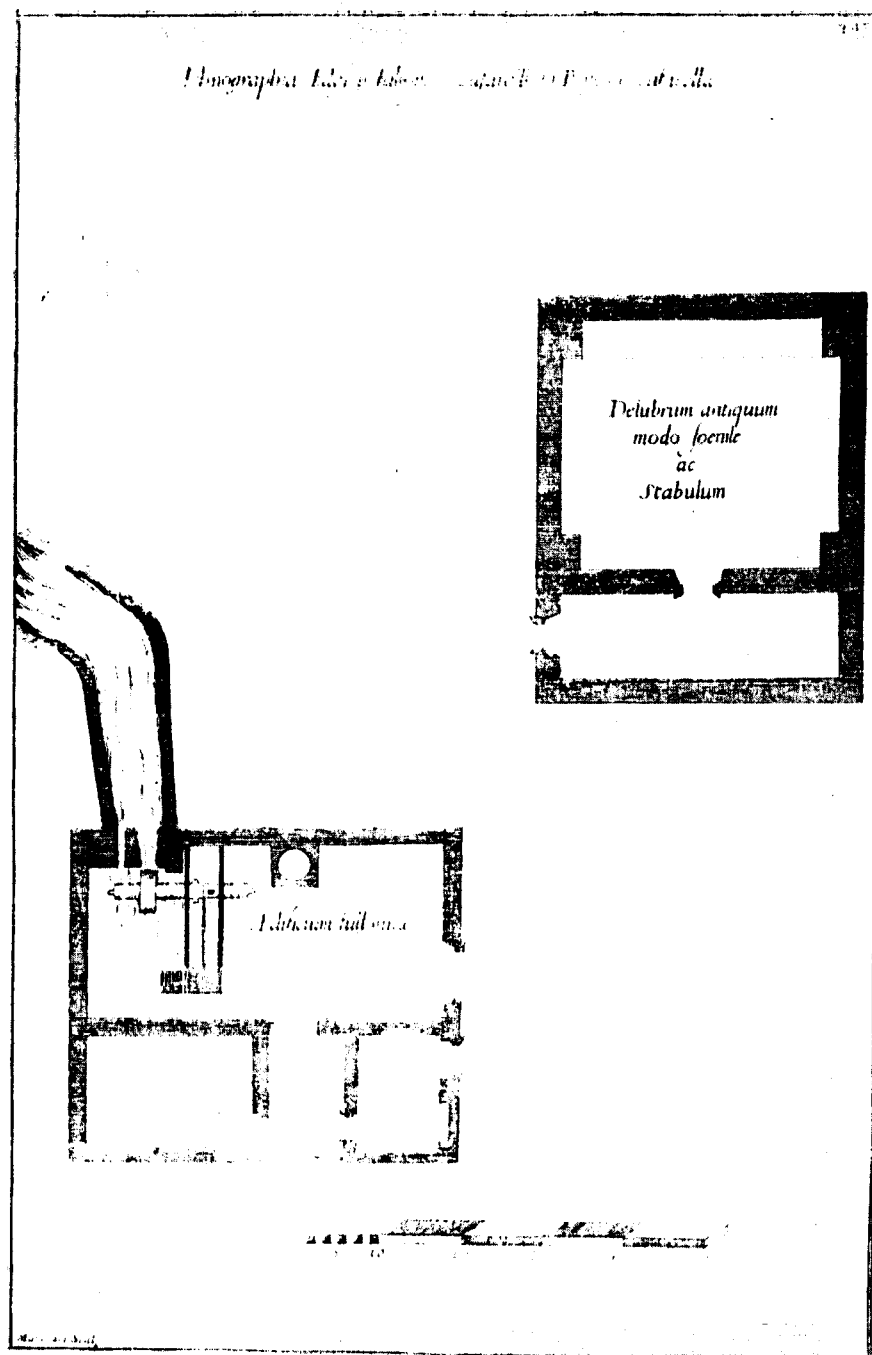
La valca superiore della Caffarella o valca Spada, raffigurata in occasione della peste del 1656
 (particolare di un'incisione del tempo)



La valca intermedia della Caffarella nei pressi del tempio del dio Redicolo, raffigurata in occasione della peste del 1656
(particolare di un'incisione del tempo)

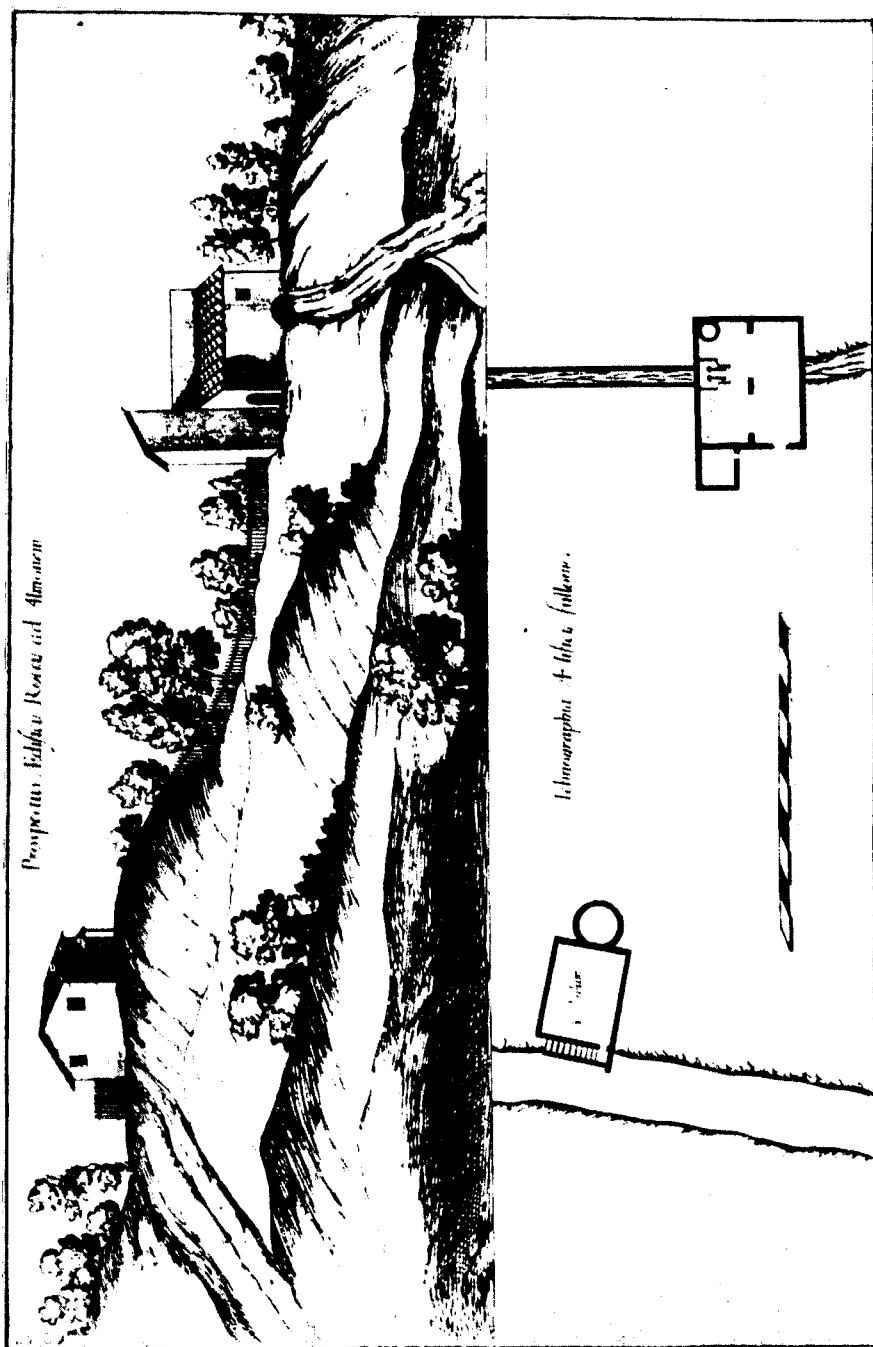


*La valca di Acquataccio, nei pressi della via Appia; raffigurata in occasione della peste del 1656
(particolare di un'incisione del tempo)*

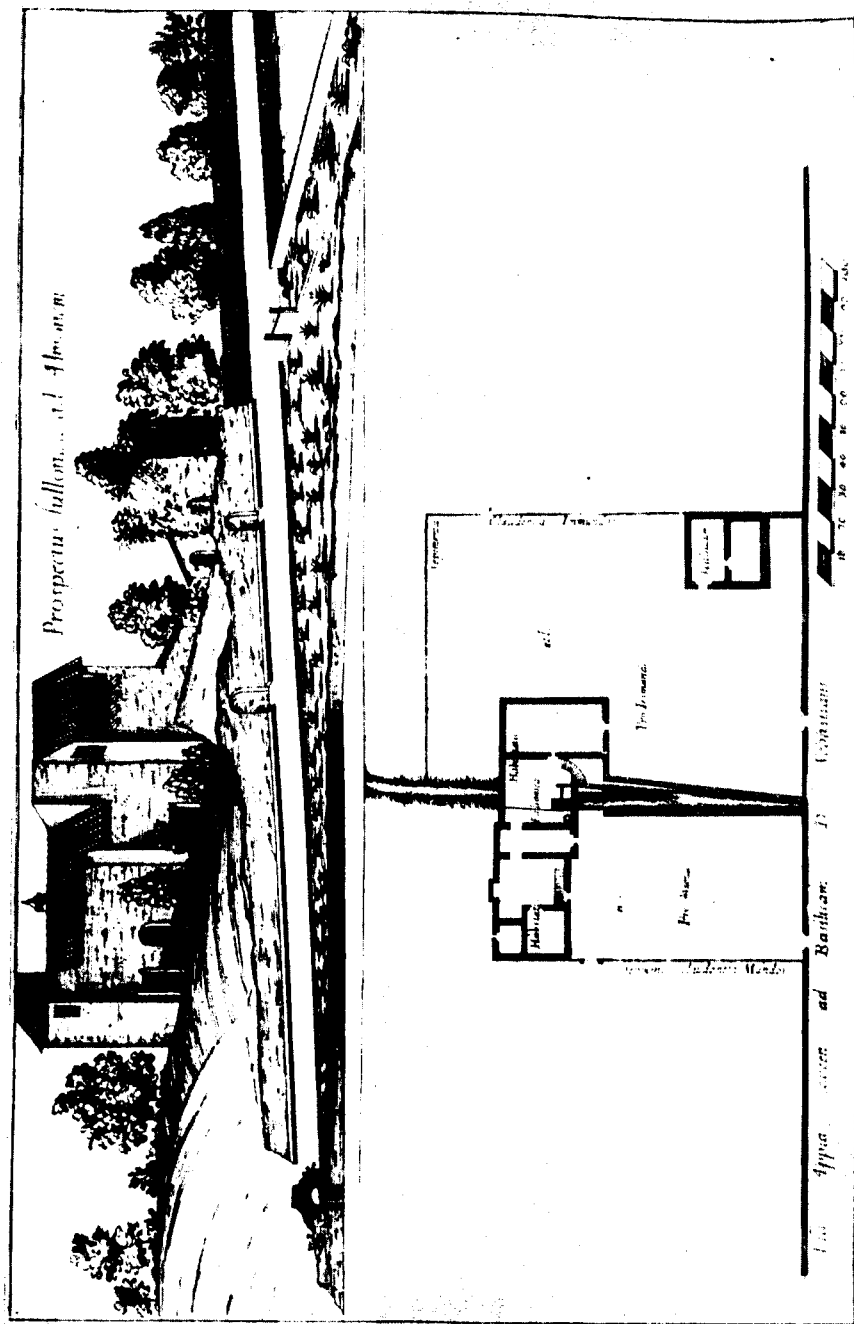


Pianta della valca intermedia della Caffarella

(da GASTALDUS, *Tractatus* ..., Bononiae 1684)



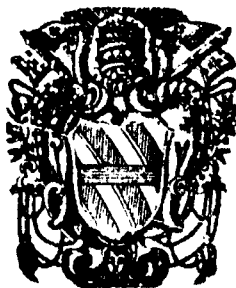
Pianta e vista d'insieme della valca superiore
(da GASTALDUS, *Tractatus...*, Bononiae 1684)



Pianta e vista d'insieme della valca sulla via Appia

(da GASTALDUS, *Tractatus* ..., Bononiae 1684)

E D I T T O



GIOVANNI BATTISTA MESMERI, *Chierico della Rev. Camera Apostolica, e Presidente delle Strade.*



SENDOSI riconosciuto, che l'Alveo della Marrana detta di Aquitacco, dal luogo dove principa nel Frato della Canarella, fino alla Moletta detta di S. Paolo, oggi ad uso di Valca, ove termina, per incana de Possessori Beni adiacenti, ed altri, a quali incombe il peso di tenerlo spurgato, si trova ripieno di matricio, arena, erbe frascide, ed altre immondizie, e che in più luoghi ad occhio di guagnar feto, è stato da alcuni Possessori adiacenti ristretto con averci di più piantati dentro le sponde dell'Alveo, li quali in tempo di piena trattengono le frastie, erbe, ed altre robe, che arrestando il corso delle acque, non solo danno cagion all'interrimento di detto Alveo, ma in ogni piccola piena faccende, che vengono innodate all'Orto delle acque, che restano stagnanti nell' medem, con percolo d'interone nell'aria, e per ostendo necessario di dar, como rimedio ad un simil loco certo.

Quindi, che per autorità del nostro ufficio, e tenendo anche agli aditi, e per Consulto, come specialmente degli onorati Signori, ordinario, ed altri, che come comandano a tutte, e singole Persone di qualsivoglia Stato, grado, e condizione tanto secolari, che Ecclesiastici, che, ed in qualunque maniera privilegiate, che possiedono Vigne, Orti, Canneti, Valche, ed altri Beni, che sono adiacenti, o fanno uso dell'acqua della Marrana, che come sopra principa dalli Prati della Canarella sotto Acqua Santa, e passando per la Travicella, donde sopra alla Moletta di S. Paolo oggi ridotta ad uso di Valca, debbano nel termine di giorni cinque da decorrere dalla pubblicazione del presente Editto, aver spurgato, e pulito dell'Alveo, e resole delle Valche di tutto il matricio, fango, erbe, cannuccie, ed altre materie, che causano arresto al corso delle acque, e detto spurgo debbano aver fatto nella larghezza, e profondità enonciata dal Sig. Tomaso de Marchis Architetto nella visita di detta Marrana di nostro ordine da lui fatta ne prossimi scorsi giorni, e prodotta negli atti dell'infraferito Notaro, come altresi debbano dentro detto termine avere anche allargato detto Alveo in maniera, che in niuna parte resti la di lui larghezza minore di palmi dodici da un ciglio all'altro alla cima, e di palmi sei nel fondo, e che per la distanza di palmi tre dal ciglio si dall'una, che dall'altra banda vi si formino le banchine nette, e pulite, con levare tutti gli alberi, canne, viti, ed altre Pianta, che si trovaranno nel sudeto spazio di palmi tre dal ciglio, eccettuati però quell'alberi, che si trovaranno nei siti, dove l'Alveo di cila Marrana sia di larghezza considerabile, purché detti alberi siano distanti più di palmi duecento dagli alberi dell'altra banda di detto Alveo, facendo però sempre fare la banchina nel terreno larga palmi tre sì dall'uno, che dall'altro lato.

Ordiniamo in oltre, che tutti detti Possessori, ed altri sopra nominati, debbano nel termine sudetto aver spurgati tutti li fossi diverfivi delle acque, o siano Maranelle, che anno origine dalla detta Marrana, e tornano poi tutti ad unirsi nel di lei Alveo comune, tanto in quelle parti, che passano dentro le Vigne, ed Orti, quanto dove scorrono accanto le Strade, e per mezzo de Ponticelli traversano sotto le medemie, con levare tutto il matricio, ed Erbe, che sono in essi, polire le sponde, ed allargarli in quelle parti, che si trovano all'i ristretti, talmente che in niuna parte restino di minor larghezza di palmi sei da un ciglio all'altro, e nel fondo palmi tre, accio l'acqua vi scorra liberamente, e non vi resti matricio, o altra materia, che possa causare impedimento, ed arresto.

Avvertendo, che subito scorso detto termine di giorni cinque si farà senz'altra intimazione, o interpellazione delcrivere lo stato, in cui sianno sì detto Alveo in ciascuna sua parte, come le sopra enonciate Maranelle, e sollecitamente si faranno fare tanto li spurgii, come l'opportuno allargamento, e recisione di Alberi, ed altre Pianta, per li prezzi, che suoi accordare il Tribunale a tutti loro danni, spese, ed interesse, e per lo pagamento dei lavori, e spese di descrizione, misure, ed altro, si procederà all'elecuazione *Manu Regia*, senza ammettere veruna lita.

Volendo, che il presente Editto affisso, e pubblicato nei luoghi soliti di Roma, e nelle tre Porte di S. Sebastiano, Lancia, e di S. Paolo, altenga ciascuno, come se gli fosse stato personalmente presentato. Dato questo di 16. Maggio 1737.

G. B. Mesmeri *Chierico di Camera, e Presidente delle Strade.*

Francesco Nicola Orfini Notaro.

Die, mense, & anno, quibus supra, supradictum Editum affixum, & publicum fuit ad vaticani Curie Inno. centianae, ac in Aed. Campi Florae, & in aliis locis solitis, & consuetis Urbis per me J. Bapt. Durinum Mandatarium.

IN ROMA, Nella Stamperia della Rev. Cam. Apoll. 1737.

L'editto del 1737 sullo spurgo della Marrana
Roma, Biblioteca Casanatense, Collez. Editti e Bandi

uso di Valca, ove termina, per incuria de' Possessori de' Beni adjacenti, ed altri, a quali incombe il peso di tenerlo spurgato, si trova ripieno di matrico, arene, erbe fracide, ed altre immondezze, e che in più luoghi ad effetto di guadagnar sito, è stato da alcuni Possessori adiacenti ristretto con averci di più piantati dentro le sponde degl'Alberi, li quali in tempo di piene trattengono le frasche, erbe, ed altre robbe, che arrestando il corso delle acque, non solo danno causa all'interrimento di detto Alveo, ma in ogni piccola piena succede, che vengono inondati gl'Orti dalle acque, che restano stagnanti nelli medesmi, con pericolo d'infezioni nell'aria,...

Quanti lavoravano i terreni adiacenti alla Marrana vennero obbligati allo spurgo del suo alveo, al suo allargamento, e alla liberazione delle sponde da alberi e piante. Un identico trattamento fu prescritto per ogni altro fosso che si distaccava dalla Marrana principale.

Nuovi lavori di spurgo della Marrana furono nuovamente imposti e dettagliatamente regolati in un editto reso pubblico il 2 ottobre 1770. In esso, a tutela dell'attività delle valche della Caffarella, in particolare di quella nei pressi della via Appia, condotta dai padri Cappuccini, erano prescritte le opere necessarie ad evitare il ristagno delle acque ⁽¹⁸⁾.

Ad effetto di riparare alli continui danni, e pregiudicj, à quali soggiacciono in ogni Anno tanto li Possessori de' Prati, e Terreni della Tenuta della Caffarella sotto Acqua Santa fuori di Porta S. Giovanni quanto ancora li Padri Cappuccini nella di loro Valca fuori di Porta S. Sebastiano, a causa che li detti Prati della Caffarella, per essere ripieno l'Alveo della Marrana di Acquataccio di matrico, arena, erbe fracide, ed altre immondezze, che ritardano il corso delle Acque, in caso di ogni piccola piena vengono inondati, e l'Acque vi restano stagnanti con molto pregiudizio de' Possidenti, & anche pericolo d'infezione nell'Aria, e la Valca, che godono li sudetti Padri Cappuccini in adiacenza della Marrana detta di sopra per l'istessa causa della ripienezza di detto Alveo viene impedita di dare il solito libero lavorio di valcare, e spurgare dall'Oglio, ed altro li Panni di lana, de' quali si servono per i loro Abiti detti Padri, e specialmente in tempo di Primavera, ed Estate per li frequenti incastri, che nel detto Alveo quasi generalmente si fanno da' Possessori a quello adjacenti per adacquare i loro rispettivi Terreni, di modo che le Acque rimangono stagnanti nel Retricine di detta Valca; abbiamo perciò preso l'espedito di ordinare il totale spurgo della Marrana suddetta dal suo principio, che è dalla detta Caffarella fuori di Porta S. Giovanni fin dove va a terminare, cioè alla Moletta fuori di Porta S. Paolo...

In seguito all'editto del 1770 nacquero contrasti e divergenze tra gli interessi dei vari proprietari, tra i coloni e gli affittuari dei terreni adiacenti. Il succedersi di tali dispute, sulle responsabilità a proposito del rallentamento delle acque, e il susseguirsi dei sopralluoghi, e poi il dilungarsi delle controversie circa l'applicazione della tassa per i lavori ordinati nell'editto, fecero sì che, quando la ordinaria corrente delle acque fu ristabilita, i congegni della valca della tenuta della Caffarella

(18) Ivi, editto del 2 ottobre 1770.

risultassero compromessi per i danni derivanti dall'inattività. L'affittuario obiettava di non aver potuto più trovare chi lavorasse alla valca prendendola in subaffitto, in conseguenza della ridotta velocità dell'acqua. Il perito nominato dai proprietari della tenuta respingeva d'altro canto questa spiegazione, contestando che i danneggiamenti potessero essere motivati dalla scarsa « cadente dell'acqua », attribuendoli invece alla mancanza della periodica e necessaria manutenzione (cfr. Appendice A₂).

Anche provvedimenti d'eccezione come quelli imposti dall'editto del 1770 non bastarono a garantire definitivamente un esercizio conveniente degli impianti delle valche. Infatti anche in seguito ogni atto, ogni documento ad esse pertinente ribadisce la necessità d'una costante manutenzione del fondale e delle rive e dibatte le modalità della sua effettuazione. Tale responsabilità coinvolgeva infatti allo stesso modo sia coloro che lavoravano negli orti e nei campi vicini, così come chi lavorava nelle valche; ciascuno di essi guardava alle acque della Marrana secondo interessi diversi e specifiche esigenze (cfr. Appendice A₃). I conflitti, in conseguenza di tali circostanze, si susseguivano perciò a lungo e numerosi. Tale situazione è esposta nel documento del 23 aprile 1794, firmato dal perito Giovanni Gabrielli. Allo scopo di illustrare tale relazione egli realizzò inoltre una dettagliata pianta raffigurante la valle e l'articolazione dei corsi d'acqua ⁽¹⁹⁾.

Da tali documenti è possibile desumere come le valche non sfruttassero direttamente l'acqua della Marrana principale, ma fossero servite da canali secondari. Questi ultimi, dopo aver condotto l'acqua alla valca, tornavano di nuovo a congiungersi con il corso principale; essi inoltre erano ulteriormente collegati con la Marrana principale attraverso due canali minori, definiti « scaricatori ».

Il sistema di controllo e di convogliamento dell'acqua al fine dell'utilizzazione nelle valche è esemplificato in un altro documento grafico, del 1804 ⁽²⁰⁾. In esso appaiono particolarmente in evidenza le caratteristiche della terza valca, quella sulla via Appia. L'acqua della Marrana, in prossimità dei due ponticelli in muratura che consentivano alla strada di scavalcarla, veniva innalzata mediante appositi incastri e introdotta con la necessaria velocità nel canaletto della valca.

Nel corso del secolo diciannovesimo le valche andarono perdendo la loro funzione. Anche la valca intermedia, unica a rimanere in attività

(19) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Disegni e piante*, coll. I, cartella 91, n. 698 (*Dimostrativa del corso della controversa Marrana*, Roma 23 aprile 1794).

(20) Ivi, coll. I, cart. 91, n. 700 (*Profilo della livellazione dell'acque della Marrana*, 1804).

anche nella prima parte del Novecento, sopravvisse del resto in realtà come mola.

Intorno al 1870 ai problemi connessi con l'incostanza e l'insufficienza del flusso delle acque si cercò di ovviare mediante la costruzione di un canale artificiale scoperto, in parte scavato nel terreno, in parte costruito fuori terra, che aveva origine nel tratto in cui l'Almone incontrava la via Militare. Tale soluzione, pur con i suoi vantaggi, non bastò tuttavia ad ovviare agli inconvenienti riferiti in una perizia del 1905. In essa veniva lamentato a questo proposito che la sezione del canale nei periodi di maggior flusso non fosse sufficiente a contenere le acque disperdendole nei terreni circostanti. Durante l'estate, al contrario, la mola era costretta all'inattività per via della derivazione che giornalmente veniva effettuata dall'affittuario dei prati superiori, allo scopo di provvedere alla loro irrigazione ⁽²¹⁾

È dallo stesso documento che è possibile conoscere la distribuzione degli ambienti della mola a quel tempo e le caratteristiche delle varie macchine. Attraverso una scala scoperta esterna si raggiungeva il piano superiore nel quale si trovavano due ambienti costituenti l'abitazione del mugnaio, e inoltre il granaio e la cucina. Gli ambienti terreni erano invece quelli destinati in particolare all'esercizio della molitura; in uno di essi « è piazzata una macina a grano composta di letto e corrente in macigno di Marino di antico sistema », in un altro « è piazzata altra macina a granturco con letto e corrente di pietra focaia di Cantiano alquanto più pregevole della prima ». In un altro ambiente infine

è piazzata una terza macina anch'essa a granturco di macigno di Marino. Ciascuna macina è fornita di tutto l'armamentario occorrente per essere in azione, cioè a dire cassone delle farine, tramoggia, varicello etc., il tutto di legname. Le due macine dei primi due ambienti prendono movimento a mezzo di due turbine in ferro situate nei carcerari sottoposti di costruzione alquanto antiquata, mentre la macina del terzo ambiente prende movimento da un sistema di ruote ad ingranaggi sottostanti, mantenute in azione da un ruotone verticale esterno formato da crociate in ferro e cassettoni di legname.

Le prime due macine traevano la forza motrice dall'acqua che il canale artificiale di cui si è detto conduceva derivandola dall'Almone; il ruotone verticale esterno della terza mola era mosso invece dalle acque di altri fossi sparsi in quella zona.

Oggi le tre valche non sono ovviamente più in uso. Della prima, quella più a monte, non esiste più neppure l'edificio. L'altra, quella intermedia, presso il tempio del dio Redicolo, è utilizzata come abitazione

⁽²¹⁾ ARCHIVIO TORLONIA, *Perizia sulla mola della Caffarella*, 1905.

privata; all'esterno sono ancora riconoscibili le arcate in muratura del canale ottocentesco che portava l'acqua alla mola. Quanto alla valca di Acquataccio non dovrebbe essere difficile appurare se l'edificio che l'ospitava sopravviva in qualche modo inglobato tra le costruzioni che oggi si trovano in quel tratto della via Appia all'altezza in cui essa supera l'Almone.

Scomparso il loro uso originario, scomparso le macchine e gli ingranaggi, dimenticato l'Almone, s'è persa anche la memoria delle valche della Caffarella. Non è questa la circostanza per prendere in esame l'opportunità e i modi d'un possibile restauro di quanto sopravvive di questi edifici e delle testimonianze della loro passata attività. Vale però la pena di ricordare, in favore di questa ipotesi, come la mancanza di qualità semiotiche nel nostro spazio ambientale sia il frutto non solo della brutale cancellazione delle testimonianze del passato, ma anche, come si è già ricordato in apertura, di ogni loro semplicistica identificazione con lo stereotipo del rudere.

Il parco della Caffarella lo si potrà attuare tanto colorandolo di una generica connotazione di « antichità » desunta dalla presenza di ruderi e casali, quanto strutturandolo sugli obbiettivi supporti della documentazione storica. Quest'ultima soluzione, oltre ad essere indiscutibilmente più corretta, appare in grado di contribuire inoltre al conseguimento di un ambiente certamente più significativo.

SANDRO RANELLUCCI

APPENDICE

A1. ARCHIVIO PALLAVICINI, A-7/48, *Relazione sullo stato della valca della tenuta*, marzo 1720.

Portone della Valca d'un fusto foderato con tre gangani grossi, tre bandelloni, serratura, chiave, catenaccio tondo con suo passatore, due occhiotti, ed uno murato al muro. Tre pale di ferro, una buona, due rotte. Un'Accetta con occhio spaccato. Una Zappa rotta. Una mezza luna usata. Una Caldara di rame di capacità di barili uno, e mezzo in circa murata. Un mastelletto di legno con due cerchi di ferro per votare detta Caldara. Altra mezza Luna manicata. Una cavicchia di ferro Long. p.mi due di Canne, serve per tirar sú l'Arganetto. Un zappetto di ferro manicato Serve per batter le zeppe. Un modello di legno murato nel muro. Una ferrata di legno alla finestra della stanza della Valca. Un Pilo di legno per la Valca. Un Castelletto. Due Guide. Due Magli. Due Braccioli dentro li sudd.i magli. Due Chiavette di ferro che incastrano nelli due Braccioli. Fuso con nove cerchi di ferro. Due pulicani di ferro. Due Leve, che alzano li

Magli. Una Ruota con due crociere quattro quarti con dodici palette. Due capofusi. Due piommaccioli incastrati sopra detti Capofusi. Due Pedatelle di ferro incastrate a detti Piommaccioli, dove voltano li Pulicani. Doganello che alza li Magli. Canaletto da spurgare. Stanga della caditora con pezzo di Catena di ferro attaccata a detta Caditora. Tutte le sopradescritte robbe sono nello stanzone della Valca.

Nel corridore contiguo: Una sega ordinaria armata.

Stanzolino a mano dritta: Porta di un fusto foderata con due Bandelle et un Gangano, anzi dico meglio con due gangani. Due fenestrini con due fusti, due Gangani e Bandelle per ciascheduno. Un tavolino di Legno coi suoi piedi, e tiratori. Una credenza di legno con suoi spartimenti con un Sportello à cui vi è la Serratura, e chiave. Un Rastello, una pala, due Forcine il tutto di Legno. Due Banchi da Letto con due mezze porte per tavole, ed un pagliaccio. Una sella cattiva con Staffe, pettorale, e groppiera.

Stanzolino a mano sinistra: Porta d'un fusto con due Gangani fermati ad un travicello in piedi con cerchio di ferro, e due Bandelle. Un tavolinuccio con suoi Piedi, e tiratore. Una credenza murata con un tramezzo con due Sportelli. Un trepiedino di ferro, e un mezzo spiedo. Due tavolette con due modelli per ciascuna murati. Una Lanterna di Latta con quattro vetri. Una lucerna a mano d'ottone con manico di ferro. Cammino con sua cappa e focolare. Porta, che da detta Stanza riesce nell'Orticello di un fusto foderata con due Gangani, e bandelle, La medesima si serra con la Stanga.

Una Scala per andare alle Stanze di sopra di Legno con suo appoggio.

Stanza di Sopra: Un fenestrino con suo fusto con due Gangani, e Bandelle. Un Letto con due Banchi di Legno, cinque Tavole, un pagliaccio, due Lenzuola usate e rotte, una Schiavina di Lana usata con peli lunghi dal dritto. Una cassa vecchia con suo Cassettino, Serratura, e Chiave. Scala di Legno, che va di sopra con suoi Legni per l'appoggio.

Stanza Sopra alla Suddetta: Una Fenestra à due fusti con quattro gangani, e bandelle, suo telaro, manca uno sportello. Camminuccio con sua cappa di mattoni in buono stato. Una cataratta, che chiude detta Stanza sopra la Scala. Uno Sciacquatoretto con tramezzo di tavole e suo parapetto di Legno. Due modelli murati al muro. Detta stanza per metà è mattonata, e per l'altra metà tavolata. Altra Scala, che vada di sopra parimente di Legno con i suoi appoggi.

Stanza sopra alla suddetta: Una finestra con suo telaro, e sportello. Altra con fusto, due gangani, e bandelle. Un tavolato con sue tavole, e tre Legni che pigliano da una parte, e l'altra detta Stanza. Una tavola fermata al muro con un modello murato.

Nella stalla: Porta d'un fusto con due Gangani, e bandelle con serratura tedesca a due voltate con suo catenaccio con due occhietti, chiave, et occhietto murato. Un fusto nuovo mai messo in opera. Un sellino vecchio con suoi ferri. Una tinozza con due Cerchi di ferro. Due Cariole per portar la Greta, una de' quali è rotta.

Nella stalla contigua: Porta, che riesce fuori con un fusto, due gangani due bandelle inginocchiate, e catenaccio per di dentro tondo con due occhietti di ferro, et uno murato. Una mangiatoia murata con suo trave che piglia tutta la Longhezza di detta Stalla con sua rastrelliera di venti Piroli. Sopra detta Stalla vi è un Fienile, entravi una Barozza di fieno incirca. Un carrettino ferrato per portar li panni alla Valca. Un cavallo baio rabicanato vecchio. Una Bardella con cigne, e groppiera poco buona. Fosso, che porta l'Acqua alla Suddetta Valca. Si è trovato sporco, e quasi ripieno. Nell'Orto un pezzo di terreno vangato Seminato a Ceci con una puntinata ad agli co'un'altra puntarella vangata. In detto Orto vi sono Sei Alberi di viscioli, et un Albero di Persica, e cinque viti [...].

A2. ARCHIVIO PALLAVICINI, A-7/50/6, *Relazione dell'architetto Clemente Orlandi sulle condizioni della valca.*

[...] tutte quelle parti de' legnami, che compongono la Machina, le quali tuttavia rimangono sepolte nel mattico, non si può dubitare che vadano a marcire e che queste stesse parti contaminate non vadano a comunicare alle altre che gli si uniscono la loro istessa qualità, e specialmente alli serramenti, i quali restando immobili senza alcuna cura, ed in un sito humido, sono in istato di essere divorati dalla ruggine [...] dovrà peraltro rifondersi ogni causa e motivo nella di lui trascuragine coll'adempimento di quelle diligenze che era tenuto di usare mantenendo in esercizio la valca anche a conto proprio qualora non trovasse il subaffittuario, e facendo eseguire quegli spurghi che di tempo in tempo fossero necessari allorché nelle solite annuali escrescenze fosse accaduta qualche deposizione capace di impedire il libero corso all'acque nell'alveo della Marrana [...].

A3. ARCHIVIO PALLAVICINI, A-7/50/6, *Documento sull'attribuzione della tassa per i lavori di spurgo.*

[...] Non pare che possano considerarsi del pari un terreno da coltivarsi a grano, o prato, colli altri terreni che si coltivano ad uso d'orti, e cose simili [...] ogniun sà che una pezza di terreno ad uso d'orto può corrispondere quanto due rubia di terreno a grano, e forse ancor di più. Tutti li terreni che sono in adiacenza della Marrana o sono orti, o sono canneti, o vigne [...] sarà facile a comprendersi l'esorbitanza allorché siano considerati egualmente tanto li terreni inferiori tutti vestiti ad orti, e canneti, o vigne, quanto li superiori che sono nudi, e soltanto da coltivarsi a grano.